

Patire la fame nella culla del welfare. Uno studio sulla sicurezza alimentare dei richiedenti asilo nei centri di accoglienza norvegesi

di *Laura Terragni** e *Sigrun Henjum***

Riassunto: I richiedenti asilo sono un gruppo particolarmente vulnerabile a forme di insicurezza alimentare. Esistono tuttavia pochi studi che analizzino l'ampiezza e le cause di questo fenomeno in Europa. Questo studio indaga la sicurezza alimentare tra i richiedenti asilo nei centri di accoglienza norvegesi. Lo studio è stato condotto attraverso un questionario somministrato a 205 richiedenti asilo in otto centri e un'osservazione partecipante. L'indagine mostra che il 93% soffre di insicurezza alimentare e che la loro dieta è poco variata. Le condizioni abitative rendono difficile mantenere il ruolo dei pasti come forma di commensalità. Questa indagine mostra che il cibo, o per meglio dire la sua mancanza, diviene un modo per sottolineare la precarietà e l'esclusione sociale dei richiedenti asilo anche in una società, come quella norvegese, conosciuta per uno stato sociale universalistico che mira a mantenere il benessere dei suoi cittadini.

Parole-chave: sicurezza alimentare; richiedenti asilo; cibo nei centri di accoglienza; Norvegia.

To be hungry in the welfare cradle. A study of food security among asylum seekers in Norwegian reception centers.

Abstract: Asylum seekers are among the groups most at risk of suffering of food insecurity. There are however few studies analyzing the extent of this phenomenon in Europe. The purpose of this study is to investigate food security among asylum seekers living in Norwegian reception centers. The study has been conducted through a survey among 205 asylum seekers living in eight centers and participant observation. The survey reveals that 93% of the residents in the centers experienced food insecurity and that there is little variation in their diets. Housing and living conditions make it difficult to maintain the role of meals as a form of commensality. Food,

*. Laura Terragni, Oslo Metropolitan University (Norvegia), Facoltà Di Scienze della Salute; lterragn@solomet.no.

*. Sigrun Henjum, Oslo Metropolitan University (Norvegia), Facoltà Di Scienze della Salute; shenjum@solomet.no.

or better the lack of it, thus becomes a way to underline asylum seekers' precariousness and social exclusion even in a country known for its universalistic welfare and wealth of its citizens.

Keywords: food Security; asylum seekers; food in reception centers; Norway.

Ricevuto: 00 Mese 2021 Accettato: 00 Marzo 2021

Introduzione

Alla fine del mese, quando i soldi stanno per finire, mangio tanto bulgur. Bulgur con uova, pomodori e spezie, oppure bulgur con pomodori e spezie. Alla fine solo bulgur.
Jamal

I richiedenti asilo e i rifugiati sono tra i gruppi più a rischio di soffrire d'insicurezza alimentare (Dharod *et al.*, 2011; Gallegos, Ellies e Wright, 2008). Poche sono tuttavia le indagini su questo tema e scarsi i dati quantitativi su questo fenomeno in ambito europeo (Sellen, Tedstone e Frize, 2002; Hadley e Sellen, 2006; Dhesi, Isakjee e Davies, 2018). Esistono tuttavia numerosi motivi per voler gettare luce su questo tema. Il primo è legato alla salute. Una buona alimentazione è indispensabile per il nostro benessere. Molti rifugiati arrivano da condizioni di guerra, di lunghi e pericolosi viaggi che hanno causato malnutrizione, denutrizione e stati di salute precari (Grammatikopoulou *et al.*, 2019; Pavli e Maltezou, 2017). Favorire una buona alimentazione è dunque un modo per prendersi cura di bisogni immediati e fondamentali. Un secondo motivo è che il cibo rappresenta un "filtro potente" per esplorare le relazioni politiche e sociali che vengono a determinarsi tra gli individui (Abbots, Lavis e Attala, 2015; Coveney, 2000). Il cibo che è servito, dove e con chi, rivela aspetti essenziali per comprendere forme di ospitalità, potere, inclusione ed esclusione nelle nostre società (Dolphijn, 2004). Con *sicurezza alimentare* ci riferiamo alla definizione della FAO, secondo la quale questa si realizza quando «a tutte le persone in ogni momento sia assicurata una quantità di cibo sufficiente, sicuro e nutriente per soddisfare le loro esigenze dietetiche e le preferenze alimentari per una vita attiva e sana» (FAO, 1996¹).

L'insicurezza alimentare, come molti studi hanno indicato, non è causata da una semplice "mancanza di cibo", ma da un'ineguale distribuzione di risorse che ne rendono difficile l'accesso (Hendriks, 2015; Borch e Kjaernes, 2016). La sicurezza alimentare matura in un sistema di diritti di cittadinanza,

1. <http://www.fao.org/3/w3548e/w3548e00.htm>.

opportunità e capacità di cui gli individui possono fruire (Burchi e De Muro, 2016). Quando il sistema di cittadinanza è debole e altre risorse limitate (es. sociali, familiari, di assistenza), l'insicurezza alimentare può aumentare.

Esaminare la sicurezza alimentare tra i richiedenti asilo nei centri di accoglienza di un Paese come la Norvegia può rappresentare un caso interessante. La Norvegia, nazione con meno di sei milioni di abitanti, è nota come una culla del welfare, per quanto negli ultimi anni le ineguaglianze sociali stiano aumentando (Borch e Kjærnes, 2016). Inoltre, a differenza dell'Italia, non è un Paese di primo accesso di migranti. I flussi migratori sono più prevedibili e programmabili (fatta eccezione per gli eventi del 2015). Dal punto di vista delle politiche migratorie la Norvegia tende a seguire un modello volto all'integrazione (Brochmann e Haugelund, 2012). I rifugiati e richiedenti asilo cui è stato riconosciuto lo stato di rifugiati entrano in un sistema di protezione che comprende la frequentazione di corsi di lingua e di avviamento al lavoro, l'offerta di un alloggio nel comune di residenza e la possibilità di usufruire delle misure del welfare offerte al resto della popolazione – per es., sussidio di disoccupazione, assegno mensile per figli minori (Søholt e Tronstad, 2021). Diverso è però il caso dei richiedenti asilo, che si trovano per così dire «nell'anticamera dello stato sociale» (Valenta, 2012).

La politica dell'accoglienza norvegese si forma verso la metà degli anni Ottanta con l'apertura del primo centro e la creazione dell'Ente per l'Immigrazione (UDI) (Brochmann e Haugelund, 2012). Le politiche miranti a regolare i flussi migratori vennero da subito caratterizzate a contrastare l'idea della Norvegia come uno Stato che accoglie i rifugiati “a braccia aperte” – diversamente dal modello svedese (Haugelund, 2020). Il dibattito politico degli anni Ottanta enfatizzava come le condizioni di vita dei rifugiati non potessero essere le stesse di quelle della popolazione (Brochmann e Haugelund, 2012). Questo dibattito si cristallizzò nella legge del 1988 volta a regolare «l'accesso e la permanenza nel Regno di Norvegia» (*utlendigsloven*), dove è specificato che le condizioni di vita nei centri di accoglienza devono essere «accettabili ma frugali» (Brochmann e Haugelund, 2012). Tale principio, il cui contenuto è stato reiterato in documenti e normative successive indipendentemente dal colore dei governi, rappresenta a tutt'oggi un punto cardinale delle politiche di accoglienza (Haugelund, 2020). Esso si manifesta fra le altre cose nelle strutture abitative messe a disposizione dei richiedenti asilo, spesso fatiscenti (Hauge, Støa e Denizou, 2017). Ciò è inoltre visibile nel supporto economico che i richiedenti asilo ricevono dallo Stato (Seeberg 2017). Questo, nel 2017, era di 240 euro mensili per adulto, 450 euro per coppia e circa 180 euro per ciascun figlio. I richiedenti ai quali la richiesta d'asilo è negata vedono il loro assegno ridotto

a 180 euro. Tale cifra, che non ha subito sostanziali modifiche nel corso degli ultimi dieci anni (Seeberg, 2017), pone i richiedenti asilo in situazione di precarietà. L'Istituto del Consumo Norvegese stima infatti che ogni individuo necessiti di un minimo di 250 euro mensili per l'acquisto di cibo che consenta un'alimentazione adeguata (Borgeraas, 2016), una cifra dunque superiore a quanto un richiedente asilo riceve per tutte le spese. I richiedenti asilo, infatti, dopo aver soggiornato per alcune settimane in centri di transito (dove ricevono i pasti in una mensa), vengono trasferiti in centri ordinari dove devono provvedere autonomamente al proprio vitto e ad altre spese (escluso l'alloggio). I centri sono ubicati su tutto il territorio nazionale, spesso riutilizzando strutture pre-esistenti. La loro capienza varia: quelli più grandi, fatta eccezione la crisi del 2015, accolgono fino a circa 150 residenti ciascuno. Durante il soggiorno nei centri i richiedenti asilo sono liberi di muoversi ma non possono lavorare. Se decidono di non risiedere nel centro perdono il diritto al sostegno economico.

La crisi del 2015 – a seguito della guerra siriana – è stata avvertita anche in Norvegia. In quell'anno il numero di richieste d'asilo sale a 31.000, contro le 10.000 del 2014. Misure restrittive vengono attuate tempestivamente: l'accordo di Schengen viene sospeso e l'accordo di Dublino usato più sistematicamente. A questo si aggiungono gli accordi presi a livello europeo con Paesi come la Turchia o la Libia volti a fermare i flussi migratori alle porte dell'Europa (Brekke e Staver, 2018). Il risultato è che – dopo il picco del 2015 – il numero di richiedenti asilo cala rapidamente. Nel 2017, l'anno della nostra indagine, vivevano nei centri di accoglienza norvegesi 12.676 richiedenti asilo. Nel 2019 il numero dei richiedenti asilo è sceso a 2305 persone. La pandemia del COVID, con lo sbarramento delle frontiere, ha ulteriormente ridotto il numero dei richiedenti asilo a 1386 e la maggioranza dei centri di accoglienza sono stati chiusi².

In Norvegia vi è un'ampia letteratura sulle condizioni di vita nei centri di accoglienza. Il tema della sicurezza alimentare non è però mai stato affrontato nello specifico, considerato come qualcosa che riguarda società "altre" (Borch e Kjærnes, 2016). Questo studio ci consentirà dunque di avere dati su un tema poco esplorato e di comprendere meglio il ruolo che il cibo nei centri di accoglienza ha nel definire la posizione dei richiedenti asilo rispetto ai diritti di cittadinanza e come possa essere un mezzo per definire il tipo di ospitalità accordato a questi soggetti.

2. <https://www.udi.no/statistikk-og-analyse/statistikk/asylsoknader-etter-statsborgerskap-aldersgruppe-og-kjonn-2020/>.

1. Metodologia

I dati qui presentati si riferiscono a una serie di studi compiuti nei centri di accoglienza ordinari norvegesi nel corso degli ultimi anni³. Questi sono centri dove i richiedenti asilo attendono risposta alla loro richiesta. Per raccogliere i dati della nostra indagine sono stati utilizzati metodi sia quantitativi sia qualitativi. Parte dei risultati di questi studi è stata pubblicata in altri articoli (Terragni *et al.*, 2018; Barbala *et al.*, 2019; Henjum *et al.*, 2019; Henjum, Casweel e Terragni, 2019; Terragni, Arnold e Henjum, 2020). I dati sono qui presentati in forma nuova, dando una visione d'insieme del fenomeno con un maggiore accento sui dati quantitativi.

Nell'indagine quantitativa è stato usato un questionario suddiviso in quattro parti. La prima comprende dati socio-anagrafici. La seconda raccoglie dati sul consumo di alimenti e bevande nel corso di una giornata (24HR) così da stimare la qualità della dieta espressa attraverso l'indice di diversità alimentare (DDS) (Biro *et al.*, 2002). La terza parte del questionario comprende domande sulle cosiddette *food skills*, intendendo con queste la capacità di cucinare, pianificare i pasti, selezionare i prodotti da acquistare secondo il prezzo e qualità (McGowan *et al.*, 2017).

L'ultima parte del questionario riguarda la misurazione della sicurezza alimentare. Per questo ci siamo avvalsi della «Cornell-Radimer hunger scale» (Radimer, 2002) uno strumento di misura usato in ricerche simili (Sellen, Tedstone e Frize 2002). Questa scala consiste di dieci domande divise in tre gruppi: l'insicurezza alimentare senza fame, l'insicurezza alimentare con fame e – per famiglie con figli – l'insicurezza alimentare con fame dei minori. Una risposta negativa a tutte le domande indica la presenza di sicurezza alimentare, mentre risposte positive a queste domande indicano diversi gradi di insicurezza alimentare.

Il questionario, tradotto nelle principali lingue dei residenti nei centri (arabo, somalo, dari e tigrino, oltre al norvegese e all'inglese), è stato somministrato come un'intervista strutturata da ricercatori madrelingua, in otto centri di accoglienza nel Sud della Norvegia. Il campionamento è stato eseguito con un metodo di convenienza, reclutando partecipanti di entrambi i sessi. Tra le famiglie con più di un adulto, un solo partecipante è stato incluso. I dati sono stati raccolti dal 31 gennaio al 25 agosto 2017, con una sospensione durante il Ramadan.

La parte qualitativa è stata svolta attraverso l'osservazione partecipante. In aggiunta agli otto centri sopra menzionati i ricercatori hanno effettuato un

3. Lo studio è stato approvato dall'Istituto Norvegese della Ricerca ed è stato condotto secondo le linee guida della Dichiarazione di Helsinki.

lavoro sul campo in cinque ulteriori centri osservando quello che accadeva nelle cucine e nelle sale comuni e durante la spesa. Le note del lavoro sul campo sono state analizzate in modo induttivo (Gobo e Molle, 2008) con lo scopo di far emergere i temi principali legati all'esperienza con il cibo e la vita nei centri di accoglienza.

2. Risultati

2.1. Caratteristiche socio-demografiche

Negli otto centri inclusi nell'indagine quantitativa, 205 rispondenti, pari al 26% dei residenti nei centri al tempo dell'indagine, hanno partecipato allo studio. Tra questi il 64% sono uomini e il 36% sono donne, con un'età media di trentun anni (tab. 1). Rispecchiando la situazione geopolitica del periodo in cui è stata condotta l'indagine, il gruppo più numeroso è rappresentato da siriani (25%), seguito da richiedenti asilo dall'Eritrea (17%), dall'Iraq (10%) e dalla Somalia (10%). Il restante 35% proviene da diversi Paesi come Iran, Afghanistan, Palestina, Colombia, Russia. Il 34% ha un diploma o una laurea, il 19% è analfabeta, mentre il restante 53% ha alcuni anni di istruzione. Il gruppo maggiore di richiedenti è rappresentato da uomini soli. Le donne, più spesso, vivono nei centri con i propri mariti e/o figli. Nei centri si trovavano, quando possibile, aree distinte per le famiglie e gli uomini che vivono da soli. Alcuni centri avevano inoltre a disposizione degli appartamenti per le famiglie.

Il tempo di permanenza nei centri di accoglienza varia considerevolmente. A fronte di una media di 29 mesi, vi sono persone che hanno trascorso nei centri anche oltre sei anni. La permanenza è legata all'iter della domanda d'asilo: il 30% dei rispondenti ha fatto richiesta ma non ha ancora avuto risposta, il 40% ha avuto la propria richiesta accettata e sta aspettando di essere collocato in un comune, mentre il rimanente 30% ha avuto la propria richiesta respinta e sta aspettando l'esito del ricorso. Il budget medio pro-capite è di 320 euro, con variazioni dovute alla composizione familiare e allo stato della richiesta di asilo.

Tab. 1 - Caratteristiche socio-demografiche dei richiedenti asilo (n=205)

	<i>n (%) e Media±SD</i>
<i>Età (anni)</i>	31 ± 10,2
<i>Paese di provenienza</i>	
Eritrea	36 (17,6)
Iraq	22 (10,7)
Somalia	22 (10,7)
Siria	52 (25,4)
Altre nazionalità	72 (35,1)
<i>Condizione abitativa</i>	
Da solo	40 (19,5)
Con marito o moglie senza figli	5 (2,4)
Con marito o moglie con figli	44 (21,5)
Coabitazione con altri non familiari	116 (56,6)
<i>Domanda di asilo</i>	
Richiesta	63 (30,7)
Ottenuta	81 (39,5)
Rifiutata	61 (29,8)
<i>Budget mensile in euro</i>	320 ± 193
<i>Mesi di permanenza nei centri</i>	28,8 ± 30,9

2.2. La sicurezza alimentare nei centri di accoglienza

Le risposte date alla parte del questionario riguardante la sicurezza alimentare (tab. 2) indicano che solo il 7% non ha mai dovuto preoccuparsi di avere abbastanza da mangiare. Per la restante parte, più di 9 su 10, la situazione è ben diversa: il 93% ha sofferto di insicurezza alimentare, tra questi l'11% rientra nella categoria «insicurezza alimentare senza fame», il 78% in quella di «insicurezza alimentare con fame» e il 4% nella categoria «insicurezza alimentare con fame dei minori» (corrispondente al 20% delle famiglie con bambini).

Tab. 2 - Risposte alle domande sulla sicurezza alimentare. Percentuali basate sulle risposte positive alle categorie “a volte e spesso” (n=205)

	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>
Insicurezza alimentare senza fame			
Mi preoccupa che il mio cibo finisca prima di avere i soldi per comprarne di nuovo.	74,1%	70,3%	73%
Mangio lo stesso cibo per diversi giorni di fila perché ho solo quello a disposizione e non ho soldi per comprarne altro.	77%	66,2%	73%
Il cibo che ho comprato non è bastato, ma non avevo soldi per comprarne di più.	71,8%	56,8%	66%
Ho finito il cibo di cui avevo bisogno per preparare i pasti e non avevo soldi per comprarne altro.	74,1%	66,2%	71%
Insicurezza alimentare con fame			
Ho spesso fame, ma non mangio perché non posso permettermi di comprare cibo.	50,4%	32,5%	44%
Mangio meno di quanto dovrei perché non ho abbastanza soldi per il cibo.	64%	60%	60%
Non posso permettermi di mangiare adeguatamente.	84,6%	63,5%	77,7%
Insicurezza alimentare con fame infantile			
Non posso dare a mio figlio (i) un pasto equilibrato perché non posso permettermelo.	50%	26,7%	37%
Mio figlio (i) non mangia abbastanza perché non posso permettermi cibo a sufficienza.	33%	16,7%	24%
So che mio figlio (i) a volte ha fame, ma non posso permettermi di comprare più cibo.	15%	-	16,7

Questi risultati sono supportati dalle testimonianze raccolte durante il nostro lavoro sul campo. Il non avere abbastanza soldi è una preoccupazione costante e molti raccontano di spendere quasi tutti i soldi per il cibo. **Aisha**, una madre siriana ci ha raccontato per esempio che «non possiamo comprare quello che vogliamo [...] il formaggio, la carne non possiamo comprarli. Sono troppo costosi. L'importante è che i nostri figli abbiano da mangiare, per noi adulti non è così importante». Farhad, una giovane afgana ci ha detto che «qualche volta, quando vado nel negozio, prendo in mano il pesce così [e ci mostra il gesto] e gli do un bacio d'addio [...] chissà, sarà per un'altra

Kommentert [A1]: Ho tolto la frase precedente perché l'informazione che devono comprarsi il cibo da soli e' stata già data in precedenza e sarebbe quindi una ripetizione

volta». Lei e sua sorella vivono in una piccola stanza di un centro in un luogo di montagna e mangiano riso e lenticchie quasi ogni giorno.

La difficoltà ad arrivare alla fine del mese è emersa quando una volta siamo andati insieme a un gruppo di richiedenti asilo a fare la spesa pochi giorni prima del pagamento mensile. Le persone si aiutavano fra loro racimolando pochi spiccioli. Nelle loro sporte c'erano pane, margarina, latte e poco più. Ken e la sua famiglia erano tra coloro che avevano la sporta più vuota. Ci ha raccontato che lui e sua moglie davano prima da mangiare ai bambini e poi si dividevano quello che rimaneva. Certe volte non rimaneva abbastanza, anche il pane era troppo caro. Nel questionario abbiamo chiesto agli intervistati se abbiano mai ricevuto aiuti alimentari da organizzazioni di volontariato. Solo nel 10% dei casi abbiamo ricevuto risposte positive. I cibi più menzionati a questo proposito erano pane, dolci, biscotti o cibi in scatola.

2.2. La qualità dell'alimentazione

Il quadro ottenuto dai dati sull'insicurezza alimentare trova riscontro nei dati raccolti sul consumo di cibo e bevande nel giorno precedente l'intervista (24HR) e nell'indice di diversità alimentare (DDS) calcolato in base a questi dati. Per molti degli intervistati i pasti si compongono di pochi alimenti spesso ripetuti durante la giornata. Tra questi i più comuni sono rappresentati da cibi "che riempiono", come pane, riso, pasta, o patate. Le verdure e il pesce – escluso il tonno in scatola – sono invece tra i cibi meno consumati. La FAO indica che una dieta sana ed equilibrata dovrebbe contenere alimenti di almeno cinque diversi gruppi alimentari, dei dieci previsti nella loro classificazione (Kennedy, Ballard e Dop, 2011). Tra i nostri intervistati il 60% ha una dieta meno variata di quella raccomandata. Il DDS medio è pari a 4,0 (+/-1,5). Le donne hanno una dieta più variata degli uomini (il loro DDS è pari a 4,5 contro il 3,8 degli uomini)⁴. Per avere un termine di paragone, il DDS riscontrato nella nostra indagine è comparabile con quella di indagini compiute in Paesi a basso reddito come il Nepal (Henjum *et al.*, 2015) e il Bangladesh (Arsenault *et al.*, 2013), o nei campi profughi che si trovano in Algeria (Morseth *et al.*, 2017). Questo dato è in contrasto con l'alimentazione della popolazione norvegese che, invece, tende a essere variata con un consumo di pesce, frutta e verdura vicino alle raccomandazioni nazionali (Janowska-Miasik, 2021; Helsedirektoratet, 2020).

4. I dati ricavati da questa 24HR si riferiscono solo a un giorno (a differenza di altri studi dove la 24HR è ripetuta) e non tengono in considerazione la quantità del cibo.

Non mancano tuttavia anche esempi di diete più variate, spesso basate su piatti tipici dei Paesi di provenienza come lo stufato *zigni* o *shiro*, *saka-saka* (verdure e burro di arachidi), *fufu* (un tipo di polenta), *labneh* (un formaggio fresco che si può ricavare dallo yogurt), *boreg*, *injera*, l'erba aromatica *zàatar*. Quasi del tutto assenti sono invece cibi più tipicamente norvegesi, in particolare quelli più sani ed economicamente convenienti (cavolo, rape, merluzzo).

L'uso di cibi del proprio Paese di origine può interpretarsi in modo positivo: il mangiare cibo familiare può infatti rappresentare una forma di conforto e di ritorno alla "normalità" (Abbots, Klein e Watson, 2016; Gasparetti, 2012). Tuttavia, come mostrato da altre indagini, ciò può anche indicare una difficoltà a orientarsi in un nuovo ambiente alimentare e contribuire a limitare variazioni nella dieta (Terragni *et al.*, 2014). La mancanza di conoscenza di prodotti "locali" può inoltre indicare la scarsa socializzazione con il contesto locale ed essere dunque un ulteriore indicatore dell'isolamento in cui i richiedenti asilo vivono (Barbala *et al.*, 2019; Ryan, 2011).

2.4. Cucinare i pasti

Ricerche precedenti hanno mostrato come, per far fronte all'insicurezza alimentare, gli individui o le loro famiglie mettano in campo diverse strategie, come ridurre il numero dei pasti e il tipo di cibo che viene servito (Holm, Nielsen e Lund 2020; Skuland, 2019). Questa tendenza emerge anche nel nostro studio, dove il numero di pasti spesso si riduce a due e dove si riscontra una tendenza alla destrutturazione dei pasti. In media vengono consumati due pasti al giorno e il 35% fa il suo primo pasto dopo le dodici. Durante il nostro lavoro sul campo abbiamo constatato che c'era poca vita sociale nei centri prima di mezzogiorno. Come ci è stato raccontato, le giornate sono spesso vuote e il tempo scorre lentamente. Molti dormono a lungo, o semplicemente preferiscono trascorrere il tempo nella loro stanza che nelle meno accoglienti parti comuni come le cucine, come ci racconta un giovane siriano: «Nella cucina cerco di starci il meno possibile, mi faccio il mangiare e poi me lo porto nella mia stanza».

Nei centri che abbiamo visitato, le cucine sono spesso ubicate in uno scantinato o in un altro edificio. In nessuno dei centri, inoltre, le cucine avevano tavoli o altri mobili che invitassero a forme di commensalità o socialità, ma solo elementi essenziali come i fornelli, i lavelli, qualche

armadietto malmesso, nessun frigorifero o freezer o posti in comune dove conservare il cibo.

Per quanto non sorprenda, emergono significative differenze di genere rispetto alla capacità di far da mangiare. Infatti, mentre il 50% degli uomini dichiara di saper preparare solo dei pasti semplici (e tra questi il 5% dichiara di non saper cucinare per nulla), più del 90% delle donne afferma di saper cucinare bene. Questi dati sono supportati dalle osservazioni che abbiamo fatto nei centri di accoglienza. Alcuni uomini ci hanno raccontato che nel loro Paese di origine non avevano mai fatto da mangiare – erano le donne a occuparsene – e che hanno dovuto imparare nei centri, osservando gli altri. Le loro competenze spesso si limitano a farsi due uova, una zuppa, poco di più. Le donne, invece, sembrano in grado, in una certa misura, di (ri)utilizzare il proprio “capitale culturale culinario” preparando dei pasti più variati anche in condizioni di ristrettezze economiche. Questo tema è stato approfondito in un altro articolo basato sui dati di questa ricerca (Terragni, Arnold, Henjum, 2020) e trova conferme anche in altri studi (Nielsen *et al.*, 2015; Pfeiffer, Ritter e Oestreicher 2015). Ciò nonostante anche per donne, specie quelle con figli, emerge la fatica di mettere sul tavolo colazione pranzo e cena ogni giorno.

Conclusioni

L’obiettivo di questo studio è stato quello di illustrare e comprendere l’insicurezza alimentare tra i richiedenti asilo nei centri di accoglienza norvegesi. La nostra ricerca indica che l’insicurezza alimentare è un problema prevalente che pervade la vita quotidiana dei residenti nei centri. I dati del nostro studio sono comparabili con i risultati di indagini precedenti condotte fra i rifugiati negli Stati Uniti e in Australia (Burns 2004; Dharod *et al.*, 2011; Hadley, Patil e Nahayo, 2010) e sono in forte contrasto con i dati relativi alla popolazione norvegese, dove la quota che spesso o a volte non ha da mangiare è pari all’1,7% (Borch e Kjærnes, 2016).

Senza dubbio il reddito rappresenta una variabile importante per spiegare il rischio di insicurezza alimentare, ma sarebbe limitativo pensare che questa ne sia l’unica causa. La riduzione del numero dei pasti e la loro monotonia devono considerarsi all’interno del contesto della vita nei centri di accoglienza che, come indicato anche da altri studi, è spesso caratterizzata da mancanza di attività, solitudine e isolamento (Turner, 2016; Jonzon, Lindkvist e Johansson, 2015). Consumare un pasto insieme è un’importante forma di socialità (Holm, 2013). Nei centri di accoglienza questa dimensione

viene spesso a mancare poiché in molti casi prevalgono l'apatia e lo stare a lungo nelle proprie stanze. Le condizioni abitative e le cucine, spesso poco fornite e inospitali, contribuiscono a rendere difficile e precaria l'attività di preparare i pasti e consumarli insieme.

Un altro dato interessante della nostra indagine riguarda la scarsità di aiuti alimentari che i richiedenti asilo ricevono. Le organizzazioni di volontariato tendono a concentrarsi intorno ad attività con i bambini o a facilitare la conoscenza della lingua, ma più raramente intervengono su aspetti più strutturali come i pasti o la manutenzione dei centri. Ciò è in contrasto con quanto emerge da studi condotti in altri Paesi dove, invece, il contributo delle organizzazioni di volontariato nel fornire cibo ai richiedenti asilo è rilevante (Schmidt e Palutan, 2018; McKay *et al.*, 2018). Questo può essere dovuto al ruolo e alle finalità del "terzo settore" nel sistema norvegese che tende a essere complementare ma a non sostituirsi alle responsabilità dello Stato di prendersi cura dei gruppi più vulnerabili (Loga, 2018; Enjolras e Strømsnes, 2018).

La sicurezza alimentare, dunque, è un problema al quale contribuiscono diversi fattori concomitanti. I richiedenti asilo nei centri di accoglienza norvegesi sembrano essere esposti a forme multiple di vulnerabilità: ristrettezze economiche, scarse reti sociali, limitate capacità di orientarsi nell'acquisto di cibo in un nuovo Paese e, soprattutto per gli uomini, di prepararsi i pasti.

La definizione stessa di «richiedenti asilo» implica che questi individui si trovino in una condizione debole: la loro domanda di asilo è stata formulata, ma una risposta a quella domanda non si è ancora ottenuta. Questo stato è definito come una fase "di limbo": una condizione di transizione caratterizzata da attesa, ambiguità, e incapacità di fare piani per il futuro (Turner, 2016; Valenta, 2012; Fontanari, 2016). Jonzon *et al.* – riprendendo il concetto di liminalità formulato da Turner – parlano dei richiedenti asilo come persone «in between»: sospesi in uno spazio sociale senza una connotazione precisa (Jonzon, Lindkvist e Johansson, 2015).

Questo studio mostra come il cibo, o per meglio dire la sua mancanza, acquisisca un ruolo importante nel riprodurre la condizione di "liminalità" dei richiedenti asilo e nel sottolineare la frugalità dell'ospitalità ricevuta.

Questa vulnerabilità è presente in un contesto politico e sociale caratterizzato da un sistema di welfare che altrimenti queste vulnerabilità le attutisce (Esping-Andersen, 2015; Borch and Kjærnes, 2016). La particolare condizione giuridica dei richiedenti asilo fa sì che questi si trovino, e siano lasciati, ai margini di questo sistema (nella «stanza d'attesa dello stato sociale», come appunto sottolineato da Valenta, 2012). Studi sul cibo e la migrazione fanno spesso riferimento «alla valigia del migrante» come un

luogo fisico e metaforico di scambi e produzione di cibi e culture (Bailey, 2017). Nei centri di accoglienza norvegesi, la valigia del migrante, come la sua pancia, tende spesso a rimanere vuota.

Bibliografia

- Abbots E. (2016). Approaches to food and migration: Rootedness, being and belonging. In: Klein J. e Watson J., a cura di, *The Handbook of Food and Anthropology*, 115-132.
- Abbots E., Lavis A. e Attala M. (2015). *Careful eating: bodies, food and care*. Farnham: Ashgate Publishing.
- Arsenault J.E., Yakes E.A., Islam M.M., Hossain M.B., Ahmed T., Hotz C., Lewis B., Rahman A.S., Jamil K.M. e Brown K.H. (2013). Very low adequacy of micronutrient intakes by young children and women in rural Bangladesh is primarily explained by low food intake and limited diversity. *J Nutr*, 143: 197-203;. doi: 10.3945/jn.112.169524.
- Bailey A. (2017). The migrant suitcase: food, belonging and commensality among Indian migrants in the Netherlands. *Appetite*, 110: 51-60; doi: 10.1016/j.appet.2016.12.013.
- Barbala I.M., Grewal N., Haug H., Eriksen A.M. e Terragni L. (2019). Mat for fremtiden, *Norsk Tidsskrift for ernæring*, 4: 8-17.
- Biro G., Hulshof K.F., Ovesen L. e Cruz J.A. (2002). Selection of methodology to assess food intake. *European journal of clinical nutrition*. 56, 2, S25-S32; doi: 10.1038/sj.ejcn.1601426.
- Borch A. e Kjærnes U. (2016). The Prevalence and Risk of Food Insecurity in the Nordic Region: Preliminary Results, *Journal of consumer policy*, 39: 261-274;. doi:10.1007/s10603-016-9316-x.
- Borgeraas E. (2016). Minimumsbudsjett for forbruksutgifter, Et forbruksbasert fattigdomsmål. Oslo: Forbruksforskningsinstituttet SIFO.
- Brekke J.P. e Staver A. (2018). The renationalisation of migration policies in times of crisis: the case of Norway. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44, 13, 2163-2181; doi: 10.1080/1369183X.2018.1433026.
- Brochmann G. e Hagelund A. (2012). *Immigration policy and the Scandinavian welfare state 1945-2010*. London: Palgrave Macmillan.
- Burchi F.E. e De Muro P. (2016). From food availability to nutritional capabilities: Advancing food security analysis. *Food Policy*, 60: 10-19; doi: 10.1016/j.foodpol.2015.03.008.
- Burns C. (2004). Effect of migration on food habits of Somali women living as refugees in Australia, *Ecology of Food and Nutrition*, 43: 213-229;. doi:10.1080/03670240490447541.
- Coveney J. (2000). *Food, morals, and meaning: The pleasure and anxiety of eating*. London: Psychology Press.

- Dharod J., Croom J., Sady C.G. e Morrell D. (2011). Dietary intake, food security, and acculturation among Somali refugees in the United States: Results of a pilot study, *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 9: 82-97 ; doi: 10.1080/15562948.2011.547827.
- Dhesi S., Isakjee A. e Davies T. (2018). Public health in the Calais refugee camp: environment, health and exclusion. *Critical Public Health*, 28: 140-52; doi: 10.1080/09581596.2017.1335860.
- Dolphijn R. (2004). *Foodscapes: towards a Deleuzian ethics of consumption*. Utrecht: Eburon Publishers.
- Enjolras B. e Strømsnes K. (2018). *Scandinavian civil society and social transformations*. Cham: Springer.
- Esping-Andersen G. (2015). Welfare regimes and social stratification. *Journal of European Social Policy*, 25: 124-34 ; doi: 10.1177/0958928714556976.
- Food and Agriculture Organization. *Rome Declaration on World Food Security*; <http://www.fao.org/3/w3613e/w3613e00.htm> (data ultimo accesso: 10 marzo 2021).
- Fontanari E. (2016). Soggettività en transit (Im)mobilità dei rifugiati in Europa tra sistemi di controllo e pratiche quotidiane di attraversamento dei confini. *Mondi Migranti*, 1: 39-60; doi: 10.3280/MM2016-001003.
- Gallegos D., Ellies P. e Wright J. (2008). Still there's no food! Food insecurity in a refugee population in Perth, Western Australia, *Nutrition & Dietetics*, 65: 78-83; doi: 10.1111/j.1747-0080.2007.00175.x.
- Gasparetti F. (2012). Eating tie bou jenn in Turin: Negotiating differences and building community among Senegalese migrants in Italy. *Food and Foodways*, 20: 257-78; doi:10.1080/07409710.2012.715976.
- Gobo G. e Molle A. (2008). *Doing ethnography*. London: Sage.
- Grammatikopoulou M., Theodoridis X., Poulimeneas D., Maraki M., Gkiouras K., Tirodimos I., Dardavessis T. e Chourdakis M. (2019). Malnutrition surveillance among refugee children living in reception centres in Greece: a pilot study. *International Health*, 11: 30-35 ; doi: 10.1093/inthealth/ihy053.
- Hadley C., Patil C., Nahayo D. (2010). Difficulty in the Food Environment and the Experience of Food Insecurity among Refugees Resettled in the United States. *Ecology of Food and Nutrition*, 49: 390-407; doi: 10.1080/03670244.2010.507440.
- Hadley C. e Sellen D. (2006). Food Security and Child Hunger among Recently Resettled Liberian Refugees and Asylum Seekers: A Pilot Study. *J Immigr Minor Health*, 8: 369-75; doi: 1007/s10903-006-9007-9.
- Hagelund A. (2020). After the refugee crisis: public discourse and policy change in Denmark, Norway and Sweden. *Comparative Migration Studies*, 8: 1-17; doi: 10.1186/s40878-019-0169-8
- Hauge Å.L., Støa E. e Denizou K. (2017). Framing outsidedness – aspects of housing quality in decentralized reception centres for asylum seekers in Norway. *Housing, Theory and Society*, 34: 1-20; doi: 10.1080/14036096.2016.1200668
- Helsedirektoratet, (2021). Utviklingen i norsk kosthold 2020, Rapporto n. IS-2969.

- Hendriks S.L. (2015). The food security continuum: a novel tool for understanding food insecurity as a range of experiences. *Food Security*, 7: 609-19; doi: 10.1007/s12571-015-0457-6.
- Henjum S., Torheim L.E., Thorne-Lyman A.L., Chandyo R., Fawzi W.W., Shrestha P.S. e Strand T.A. (2015). Low dietary diversity and micronutrient adequacy among lactating women in a peri-urban area of Nepal. *Public health nutrition*, 18, 17: 3201-3210; doi:10.1017/S1368980015000671.
- Henjum S., Caswell B.L. e Terragni L. (2019). “I Feel like I’m Eating Rice 24 Hours a Day, 7 Days a Week”: Dietary Diversity among Asylum Seekers Living in Norway. *Nutrients*, 11, 10, 2293; doi: 10.3390/nu11102293
- Henjum S., Morseth M.S., Arnold C.D., Mauno D. e Terragni L. (2019). “I worry if I will have food tomorrow”: a study on food insecurity among asylum seekers living in Norway. *BMC Public Health*, 19, 1, 592; doi: 10.1186/s12889-019-6827-9
- Holm L. (2013). Sociology of food consumption. In: Murcott, A., Belasco, W., e Jackson, P., a cura di, *Handbook of Food Research*. London: Bloomsbury Academic.
- Holm L., Nielsen A. e Lund T.B. (2020). Adapting to financial pressure on household food budgets in Denmark: Associations with life satisfaction and dietary health, *Acta Sociologica*, 63: 191-208; doi: 10.1177/0001699318810095.
- Jonzon R., Lindkvist P. e Johansson E. (2015). A state of limbo – in transition between two contexts: Health assessments upon arrival in Sweden as perceived by former Eritrean asylum seekers, *Scandinavian Journal of Social Medicine*, 43: 548-58; doi: 10.1177/1403494815576786.
- Kennedy G., Ballard T. e Dop. M.C. (2011). *Guidelines for measuring household and individual dietary diversity* (Food and Agriculture Organization of the United Nations).
- Janowska-Miasik E., Waśkiewicz A., Witkowska A.M., Drygas W., Markhus M.W., Zujko M.E., e Kjelleevold M. (2021). Diet quality in the population of Norway and Poland: differences in the availability and consumption of food considering national nutrition guidelines and food market. *BMC public health*, 21, 1: 1-13; doi: 10.1186/s12889-021-10361-3.
- Loga J. (2018). Civil society and the welfare state in Norway – historical relations and future roles. *Community Development Journal*, 53: 574-91; doi: 10.1093/cdj/bsy027.
- McGowan L., Caraher M., Raats M., Lavelle F., Hollywood L., McDowell D., Spence M., McCloat A., Mooney E. e Dean M. (2017). Domestic cooking and food skills: A review. *Crit Rev Food Sci Nutr*, 57: 2412-2431; doi:10.1080/10408398.2015.1072495.
- McKay F., Lippi K., Dunn M., Haines B.C., Lindberg R. (2018). Food-based social enterprises and asylum seekers: the food justice truck, *Nutrients*, 10: 756 ; doi: 10.3390/nu10060756

- Morseth M., Kaur Grewal N., Kaasa I.S., Hatloy A., Barikmo I. e Henjum S. (2017). Dietary diversity is related to socioeconomic status among adult Saharawi refugees living in Algeria, *BMC public health*, 17: 621; doi: 10.1186/s12889-017-4527-x.
- Nielsen A., Lund T.B. e Holm L. (2015). The taste of ‘the end of the month’, and how to avoid it: coping with restrained food budgets in a Scandinavian welfare state context, *Social Policy and Society* 14: 429-442; doi: 10.1017/S1474746415000056.
- Pavli A. e Maltezou H., (2017). Health problems of newly arrived migrants and refugees in Europe. *Journal of travel medicine*, 24, 4 ; doi: 10.1093/jtm/tax016
- Pfeiffer S., Ritter T. ed Elke Oestreicher. (2015). Food insecurity in German households: qualitative and quantitative data on coping, poverty consumerism and alimentary participation. *Social Policy and Society*, 14: 483-495; doi: 10.1017/S147474641500010X.
- Radimer K.L. (2002). ‘Measurement of household food security in the USA and other industrialised countries. *Public Health Nutr*, 5: 859-864; doi: 10.1079/PHN2002385.
- Richards C., Kjærnes U.e Vik J. (2016). Food security in welfare capitalism: Comparing social entitlements to food in Australia and Norway. *Journal of Rural Studies*, 43: 61-70; doi:10.1016/j.jrurstud.2015.11.010.
- Ryan J. (2011). ‘Migrants social networks and weak ties: accessing resources and constructing relationships post-migration’. *The Sociological Review*, 59: 707-24; doi:10.1111/j.1467-954X.2011.02030.x.
- Schmidt D. e Palutan G. (2018). Cibo e rifugiati nella città capitolina, tra pratiche di emergenza e tentativi di agentività. *Archivio antropologico mediterraneo*, [Online], Anno XXI, n. 20 (2) | 2018; doi: 10.4000/aam.854.
- Seeberg M.L., (2017). Alt er relativt: ytelser til barnefamilier i norske asylmottak, 1989–2017. *Tidsskrift for velferdsforskning*, 20: 268-85; doi: 10.18261/issn.2464-3076-2017-04-02.
- Sellen D., Alison W., Tedstone E. e Frize J. (2002). Food insecurity among refugee families in East London: results of a pilot assessment. *Public Health Nutr*, 5: 637-644; doi: 10.1079/PHN2002340.
- Skuland S.E. (2019). Packed Lunch Poverty: Immigrant Families’ Struggles to Include Themselves in Norwegian Food Culture. In: Borch, A., Harsløf, I., Klepp, I., Laitala K., a cura di, *Inclusive Consumption*. Oslo: Scandinavian University Press.
- Søholt S. e Tronstad K.R. (2021). The Norwegian Case: Integration Through Local Autonomy and Institutionalization. In: Franzke J., Ruano de la Fuente, a cura di, *Local Integration of Migrants Policy* (pp. 35-52). Cham: Palgrave Macmillan.
- Terragni L., Garnweidner L.M., Pettersen K.S. e Mosdøl, A. (2014). Migration as a turning point in food habits: the early phase of dietary acculturation among women from Asian, African and Middle Easter countries living in Norway. *Ecology of Food and Nutrition*, 53, 3: 273-291; doi: 10.1080/03670244.2013.817402.

- Terragni L., Henjum S., Haugh I., Hofset A.L., Dyrdal Nielsen P. e Stene T. (2018) "Meagre hospitality". Experiences with food among asylum seekers living in Norwegian reception centres, *Anthropology of food*, S12 2018; doi: 10.4000/aof.9129
- Terragni L., Arnold C.D. e Henjum, S. (2020). Food Skills and Their Relationship with Food Security and Dietary Diversity Among Asylum Seekers Living in Norway. *Journal of Nutrition Education and Behavior*, 52, 11: 1026-1034; doi: 10.1016/j.jneb.2020.05.009.
- Turner S. (2016). What is a refugee camp? Explorations of the limits and effects of the camp., *Journal of Refugee Studies*, 29: 139-48; doi .org/10.1093/jrs/fev024
- Valenta M. e Berg B., (2012). Asylsøker i velferdsstatens venterom, *Sosiologisk tidsskrift*, 20: 387-89.